

## In morte di Stefano Lenta

Stefano era caro a tutti noi presenti.

Una semplice constatazione, solo apparentemente banale, perché è raro che una cerimonia funebre la meriti. La sua personalità era tale da non consentire opportunismi a nessuno, nemmeno da morto.

Per questo è un onore essere qui, averlo conosciuto, nella buona come nella cattiva sorte, di avere condiviso anche una sola delle sue tante lotte, di averlo qualche volta con sincerità contrastato quando di diverso parere, insomma di poter affermare con accento di verità di essere stato al suo fianco. Magari di non esserlo stato sempre, con il rincrescimento e il senso di incompiutezza che la crudeltà della morte rende irreparabile. Con gratitudine e ammirazione nei confronti di chi gli è stato più vicino nella malattia e che gli ha consentito di morire nel suo letto.

Ciascuno di noi può credere o non credere, sperare o meno in un altro mondo che restituisca ai tanti ciò che a loro sarebbe spettato in questo, persino di ritrovare Stefano e gli altri nostri cari. Che ciò avvenga o meno, nessuno di noi sfuggirà alla struggente nostalgia che ci ispirerà il ricordo di Stefano.

Il ricordo dei suoi difetti, innanzitutto. Perché se vuoi bene ad una persona, soprattutto quando viene a mancare, anche dei suoi difetti hai nostalgia. Sai che sono i risvolti inevitabili delle sue qualità di cui è più ovvio innamorarsi o entusiasinarsi. Stefano era testardo. Quanti dei presenti hanno provato, senza successo, a fargli cambiare parere, o anche un suo comportamento che poteva sembrarci autolesionista? E quando teneva comizio nella sua edicola - in questo identico a te, Marilena - al punto di far temere ai suoi amici e compagni che la sua ostentata chiarezza politica potesse privarlo di meriti e necessari introiti? Al punto di sentirci frustrati ed irritati, anche un poco offesi di fronte ad un qualche suo diniego, più beffardo che rabbioso. A qualcuno di noi è sembrato di riconoscerlo, quel suo sorriso, anche da morto.

Eppure quella testardaggine, che diventava fermezza nel momento del bisogno, era preziosa per tutti noi, per le nostre aspirazioni di pace e di giustizia, per le istituzioni cui offriva o restituiva onore con la sua operosa presenza, per la nostra sezione, quella di sempre, che non siamo riusciti a difendere, ma che vorremmo idealmente tenere viva, come lui vorrebbe che fosse. Quella testardaggine era anche libertà, sua e di tutti noi, nel non piegarsi alle pressioni, tanto più insidiose in quanto provenienti dall'alto, da vicino e dall'alto. Una testardaggine, mai faziosa – tra gli amici migliori di Stefano ve ne sono di politicamente o idealmente assai lontani – con radici consolidate in una vita intera che mi ricordano le parole che Licia Pinelli ha dedicato a suo marito Pino:

“Una durezza nella quale mi riconosco...è la volontà di non cedere mai, nonostante tutto...E' questa durezza di fondo delle persone che sono costrette a subire le cose ma non si arrendono mai. E non è la durezza del boia”. Non “boia chi molla” né “giustizia proletaria”, ma “non mollare”. E' questa l'eredità di Stefano che cercheremo di onorare nei limiti delle capacità di ciascuno di noi.

Ma quando pensiamo ad un uomo o ad una donna “tutta d'un pezzo” non ci riferiamo, credo, soltanto alla sua coerenza. Quelle parole, che pure Stefano richiama, significano armonica coesione di aspetti apparentemente distinti, se non addirittura contraddittori, di

una personalità intera. Ad esempio Stefano aveva il dono, prezioso per lui ma anche per chi frequentava la sua famiglia, di amare le donne giuste, Marilena ed Anna, che faccio fatica a separare dalla sua querida presenza, di allegro combattente. Che continuerà a riscaldarci, ma che oggi scotta un poco troppo.

*Gian Giacomo Migone*